

brica. Era un lavoro impostato con Bassolino, con Rieser, con i compagni di altre fabbriche quali la Olivetti, l'Ansaldo di Genova, l'Italsiel Noi dovevamo occuparci espressamente degli impiegati, e uno dei momenti più interessanti di questa indagine coincideva con un convegno, programmato per gennaio di quest'anno, appunto sulle nuove figure e competenze. Avremmo dovuto preparare anche un confronto sui criteri di valutazione della professionalità. Arrivò dunque, improvvisa e inattesa, la proposta della "Bolognina", e l'effetto immediato fu di spazzar via ogni progetto, ogni lavoro impostato, ogni altro interesse. Fummo presi e gettati di colpo in una discussione aspra, amara, con gli occhi puntati non verso la società - la fabbrica, la città, i problemi della gente -, ma sopra noi stessi, le nostre radici, la nostra identità. Molti di noi si sentirono scippati, come se gli avessero tolto il terreno da sotto i piedi, violentati da quella rude e perfino insensata alternativa davanti a cui, loro malgrado, venivano messi.

comuni più tardi ritirarono la firma. Lo stupore fu forte, si sentiva odore di enfaticismo se non proprio di strumentalismo. Fratture, forzature, incomprensioni. Non nascondo che mi sentii presa da una grande solitudine...
Iniziarono quindi le riunioni di cellula; o più esattamente - essendo superate le «cellule» - le assemblee all'interno delle varie aree produttive dell'azienda: un confronto intenso, ricchissimo di cultura politica e di umanità, la cui sostanza ancora una volta era difficile rinserrare e far vivere in un secco pronunciamento finale. Nonostante il suo carattere aspro e perfino drammatico, anche nella sezione Italtel quel dibattito va annoverato come uno dei momenti di più elevata passione - di «venità», si potrebbe dire senza retorica - che il Pci abbia vissuto negli ultimi anni. Il congresso non fu dunque soltanto l'occasione di una conta, ma la sede in cui si formarono e si misurarono le opinioni politiche.
Luisa Saleme non ha difficoltà ad ammettere d'aver conosciuto proprio in questa fase

ze hanno riunito platee piuttosto affollate, appena undici persone furono presenti ad una assemblea generale per l'impostazione della fase costituente. E questo nonostante un ampio lavoro preparatorio, un contatto con gli «esterni», una richiesta di apporti politici e così via. «Avvitamento», sintetizza la segretaria. Per via dei guasti causati dalla divisione? Per la scarsa credibilità, agli occhi di molti, della nuova proposta politica? Per l'attenuarsi dell'interesse iniziale? Per l'esplosione di una guerra guerreggiata nel gruppo dirigente nazionale? Fatto si è - dice amaramente Luisa Saleme - che la sezione è ormai percorsa da una vena di sospetto e di polemica che falsa ogni discussione e ogni iniziativa: qualunque cosa viene valutata coi parametri del sì e del no. Valgono poco i contenuti, conta di più il timore o la speranza del vantaggio che l'una o l'altra mozione potrebbero trarre. Perfino in maniera non deliberata, ma finisce per essere così. Negli ultimi mesi - ammettono i compagni - si è attenuato il senso di appartenenza al partito, ma grandemente rafforzato il senso di appartenenza alla mozione o corrente. Con l'effetto di una caduta disastrosa dello spirito di militanza, di quello che una volta si definiva lo «stile comunista», e della stessa democrazia di partito.
Ha avuto, questo, anche effetti sul tesseramento? Consultiamo gli elenchi. A fine ottobre gli iscritti sono 205 contro i 230 dello scorso anno. I reclutati so-

la costituente. E dunque riunioni di area di lavoro, lettere agli iscritti, costituzione di un gruppo «misto» (iscritti e no) che, al di là del contrasto interno, tenesse i rapporti con quanti avevano mostrato disponibilità ad un impegno nella nuova formazione. Certo un potenziale prezioso. E tuttavia - nota ancora Luisa Saleme -, nei contatti con gli esterni si è raccolta chiarissima la sensazione di un fastidio, se non di un aperto rifiuto, per l'idea che la costituente possa rappresentare una sorta di azzeramento delle responsabilità specifiche del Pci, un affrancamento dai suoi obblighi di elaborazione, di iniziativa, di coerenza. Come a dire che non è pensabile tirarsi addosso una coperta altrui per esigua che sia, rinunciando a tessere la propria. Vale evidentemente la reciprocità, ma questo è un altro discorso. Sembrano convergere in questo timore sia i rappresentanti di aree esterne, possibili cofondatori della nuova formazione politica, sia alcuni compagni del «no», per i quali la strada intrapresa equivale di fatto ad una sua pur illusoria semplificazione politica. Dice infatti Giancarlo Bassi: «È curioso: ho sempre lavorato per un partito agile, moderno, attento al nuovo, pronto ad impegnarsi sulle tematiche più difficili, per esempio quelle del disagio e della devianza. E sono sempre stato critico verso la macchinosità, il burocratismo, l'assenza di entusiasmo che connotava spesso il vecchio partito. Bene,

Nella sezione di fabbrica che ha «bocciato» Occhetto. «Non è facile abituarsi a un partito frantumato»



La segretaria della sezione Italtel faceva (e fa tuttora) parte del Comitato centrale del Pci. Sicché, pochi giorni dopo la «Bolognina», partì per Roma portando le prime, sommarie impressioni, tutte di segno negativo: sorpresa, contrarietà, scontento. Nella riunione di quell'organismo, non mancò di esprimere con il voto il proprio personale disaccordo, ma tornando a Milano era convinta di aver interpretato l'orientamento della quasi totalità dei compagni. Oggi, con grande lealtà, Luisa Saleme ammette che non fu così, almeno nel senso che non erano pochissimi quanti, pur scontenti, cominciavano a interrogarsi e a proiettare qualche speranza in un esito positivo di quella repentina proposta.
«Sarà stata ingenuità, ma io non me l'aspettavo. Qualche compagno del «sì» andò raccogliendo in azienda firme di appoggio alla «svolta» e l'Unità, che per anni non aveva mostrato sollecitudine alcuna per il nostro lavoro politico verso i tecnici, pensò bene quella volta di titolare: «300 tecnici Italtel si pronunciano per il sì...». Che non fossero tecnici ma in grandissima parte operai, e che molte adesioni avessero carattere del tutto genetico, era cosa che evidentemente non meritava d'essere precisata. Del resto al-

il partito e i compagni. Conosciuti davvero nelle loro convinzioni, nelle speranze, nelle illusioni e contraddizioni anche. Molti dei quali si trovavano a doversi interrogare per la prima volta su un terreno di così assoluta radicalità autoreferenziale come quello della conservazione o della trasformazione della propria identità politica; e per la prima volta, senza alcun tirocinio, erano chiamati a schierarsi, a scegliere una parte o l'altra, una mozione o l'altra, questa o quella prospettiva, questo o quel dirigente. «Non fu facile. Perché negarlo: compagni bravissimi nella analisi dei processi produttivi e nella valutazione delle cose di fabbrica, mostravano una difficoltà evidente nel leggere criticamente se stessi. Molti non sapevano cosa pensare e cosa dire, avrebbero avuto bisogno di più tempo per riflettere e valutare; e invece venivano incalzati da quella implacabile domanda congressuale: sì o no, sì o no...
I mesi successivi, per la sezione Italtel, sono stati di grave difficoltà. Non è mancato il successo ad una iniziativa svolta a fine aprile con Livia Turco per presentare la «legge sui tempi», né è stata priva di interesse l'assemblea sui temi della democrazia sindacale, organizzata in coincidenza con il «documento dei 39». Ma se quelle circostan-

ze bastano a giustificare il «no» stati 12, di cui 6 impiegati. Dei 37 che mancano, otto compagni hanno rifiutato la tessera, motivandolo esplicitamente con un dissenso politico. Altri, si teme, la rifiuteranno quest'anno. E si tratterà intuitivamente di compagni - la cui militanza avendo assunto in passato i caratteri di una adesione totale che - oggi trovano inconcepibile la pratica del dissenso: una pratica forse ammissibile a livello dei vertici nazionali, ma paralizzante e quindi insopportabile a livello di base. Se scelgo liberamente di stare dentro un partito - questo il succo del discorso -, quale senso ha starci da dissenziente?
Che la sezione Italtel abbia votato in maggioranza per il «no», che si sia dati una segreteria o un comitato direttivo prevalentemente orientati in questo senso, ciò non ha impedito che si desse corso alle indicazioni del diciannovesimo congresso nazionale lavorando per

«Abbiamo attraversato un anno terribile anche sul piano personale»
Ma ora il clima sta cambiando



è bastato che mi schierassi con la seconda mozione per diventare improvvisamente un conservatore, uno che non voleva cogliere le novità di una società in trasformazione... E così si interrompe la comunicazione, si evita di parlare di politica per non litigare. Ma questo è assurdo. Come può un comunista, un qualunque militante politico evitare di parlar di politica?
«Eppure - commenta Antonio Ferrecchia - nessuno meglio di un operaio dovrebbe capire la necessità del cambiamento del partito. Io nell'80 qui in Italtel tiravo il carrello. Ora sono un elettronico. Ho fatto un anno di corso, sono diventato un operaio diverso: io e migliaia di altri come me. Proprio la fabbrica ci ha insegnato la rapidità, la flessibilità, il bisogno di innovazione, ma la decadenza e la morte. Come si fa a non capire che ciò che è decisivo per la fabbrica non lo è di meno per la politica?».

Non siamo femministe dell'ultim'ora

MARISA RODANO

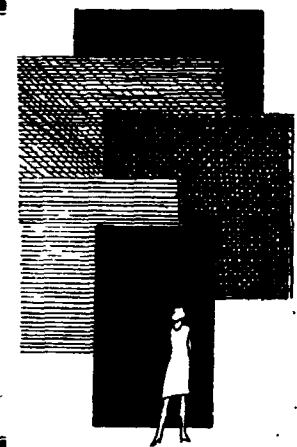
Con Miriam Mafai ci conosciamo da tanti anni. Quanti? Trattandosi di donne preferisco non dirlo. Quanti bastano, comunque, per sapere che nel rapporto di Miriam Mafai col movimento delle donne ci sono stati, anche in passato, momenti conflittuali.
Penso, dunque, che nella sua polemica col pensiero della differenza Miriam Mafai sia non solo sincera, ma anche coerente, poiché vi ravviso l'eco della sua costante insofferenza ogni volta che nel nostro passato di dibattito, nel corso delle lotte di emancipazione, l'accento si spostava dai temi della parità a quelli - come allora ci si esprimeva - della specificità femminile.
Basterebbe leggere le parole conclusive del - peraltro bellissimo - libro di Miriam sulla guerra, *Pane nero*, nelle quali la partecipazione delle donne alla guerra di Liberazione è vista come una «trasgressione» e non come l'inizio di un complesso processo di emancipazione femminile; o scorrere la collezione di *Noi Donne* negli anni in cui Miriam Mafai ne era la direttrice, o forse, come Miriam Mafai preferirebbe, il direttore.

Merita, perciò, entrare nel merito.
È fuori discussione, almeno per me, che l'eguaglianza dei diritti sia condizione indispensabile e ineliminabile dell'emancipazione femminile e che l'aspirazione a uscire da una condizione di inferiorità, di discriminazione e di «ineguaglianza» sia stata per le donne della nostra generazione una molla decisiva sia per la scelta di militare nel movimento delle donne che per quella di aderire al Pci.
Ma che l'eguaglianza non basti non è una scoperta del femminismo e del pensiero della differenza sessuale.
Miriam ricorderà certamente gli scontri e le discussioni avvenuti attorno alla tesi del VII congresso dell'Udi. In quelle Tesi, nel lontano 1964, si poneva una domanda: «Una volta conquistata la parità dei diritti, è raggiunta l'emancipazione femminile?». Domanda legittima, dato che già allora, specie da parte del Psi (impegnato nella prima fase dell'esperienza del governo di centro-sinistra) ma anche di un'area non marginale del Pci, si affermava che «risolte le cosiddette questioni paritarie, fosse esaurita con esse la questione femminile». Quanto ostacola l'emancipazione della donna sarebbe stato - si diceva - superato automaticamente con la soluzione dei problemi generali.
Non era un dibattito interamente nuovo, visto che per anni tra le comuniste e i comunisti si era discusso se, ad esempio, la lotta di emancipazione delle

donne potesse o meno essere distinta e autonoma rispetto a quella per la terra o per la riforma dei patti agrari, o a quelle contro la miseria e per il riscatto del Mezzogiorno.
Tali lotte e riforme avrebbero prodotto di per sé - sosteneva qualcuno - emancipazione delle donne. Assertione alla quale molte di noi opponevano che, anzi, in qualche caso, le riforme potevano persino ridurre la libertà e ostacolare l'emancipazione delle donne. L'esperienza delle braccianti, che erano state in prima fila nelle lotte per la terra ed erano poi ripiombate, dopo la legge di riforma fondiaria - quanto meno nei primi decenni -, in un assetto familiare e produttivo di tipo patriarcale, nel quale avevano perduto sia l'indipendenza economica (salario individuale) sia le occasioni di socializzazione (sindacato), ci induceva a riflettere.
Non mi sembra di ricordare che, in quelle discussioni, Miriam Mafai fosse tra le patite

mani (man mano cioè che si viene superando la loro condizione di inferiorità) esse si trovano però di fronte quell'assetto sociale, quelle strutture, quelle concezioni, opinioni, quegli «ideali» che sono propri a una società costruita dagli uomini per gli uomini. In effetti, nel processo che ha portato all'assetto attuale della società, sono venuti prevalendo i valori più direttamente legati alla produzione, intesa nel senso più lato della parola, quali ad esempio, i criteri della competitività, dell'efficienza, ecc...
«Ora la donna, sia perché naturalmente legata in modo immediato al momento vitale... sia per il fatto stesso di essere estranea alla costruzione dell'assetto sociale che si trova di fronte, è meno dell'uomo disposta ad accettare la separazione o addirittura la contraddizione tra le esigenze dello sviluppo economico, scientifico, tecnico e produttivo e quelle della vita umana, vuoi nel senso

Dalle tesi dell'Udi del '64 al 15° Congresso del Pci: la battaglia che la Mafai dimentica



Sono, dunque, in grado di apprezzare la fatica che costa, in politica non meno che in matematica, abituarsi a pensare sulla base di un sistema binario.
Poiché il nodo di fondo non è altro che questo: i sessi sono due, non esiste l'Uomo, neutro, ma l'umanità è composta di due esseri umani, diversi perché sessuati.
L'affermazione sembra banale; e, tuttavia, come scrive Adriana Cavarero, sta di fatto che tutta l'elaborazione filosofica, culturale, politica dell'umanità si è fondata sull'idea di un genere umano asessuato: nei fatti, di un genere umano maschile, del quale la donna era una variabile o una specificazione irrilevante.
Non nego che la scoperta della propria identità possa condurre a un'assolutizzazione, al rischio di trasformarsi in ideologia: anche la classe operaia del resto la ha conosciuta l'ebbrezza dell'autosufficienza. Ma scorgo proprio all'interno del pensiero della differenza, al di là di questa o quella possibile posizione fondamentalista, un antidoto a tale pericolo: il concetto di parzialità. Il sesso femminile - a differenza di quanto hanno fatto gli uomini fino ad ora - parla per sé, in proprio nome, non in nome dell'Umanità. E in tal senso non mi sembra fondata la critica secondo cui il pensiero della differenza si presenterebbe come un «lutto compatto, severo, rigoroso, totalizzante» che darebbe conforto e speranza agli orfani (e alle orfane) della «contraddizione fondamentale». So bene che non è soltanto o prevalentemente sul pensiero che si appunta la critica di Miriam Mafai, ma sulle conseguenze politiche che se ne trarrebbero. Ma qui, mi sembra che Miriam Mafai operi una trasposizione impropria
→